

Alisa Mittler

Sette Storie Erotiche

ed.2008

Aestiva

Quest'estate bizzarra, della pioggia che non ne vuole sapere di noi e dell'asfalto, liquirizia appiccicosa sotto piedi che sciabattano per la città.

Quest'estate bislacca, che per la prima volta in tanti anni, mi costringe a stare ad agosto nello studio, assieme a te, che sei praticante qui da pochi mesi.

Ti sei subito distinta dalle altre tirocinanti che sono passate di qui.

Non sei mai stata formale, come ho sempre richiesto. Anzi, hai una nota strafottente nel modo di porgerci. Nello sguardo obliquo, quando socchiudi un attimo i tuoi occhi nocciola, un po' allungati; nella scelta degli abiti e dei gesti.

Prediligi il bianco, lo vedo, colore fresco in questa estate assetata, ma pericoloso, perché è tutto e il suo contrario. È ingordo il

bianco: si mangia gli altri colori per poi restituirli impastati e confusi.

Non ti ho mai vista in tailleur, collant, scarpe col tacco, nemmeno dopo i miei ripetuti inviti che quasi erano ordini.

Sei di poche parole tu.

Quando, poche settimane fa, ti ho fatto notare che il *target* dello studio richiede un altro tipo di abbigliamento, hai annuito, appoggiandoti la matita sul naso, e socchiudendo appena le labbra rosa -non hai mai messo il rossetto- come fai quando vuoi sorridere. Ma il giorno dopo, ti sei presentata con una tunica bianca, le scarpe di corda basse e i tuoi capelli corvini, lievemente ondulati raccolti in una treccia morbida.

Non so se lo fai per provocarmi, oppure per sedurmi, visto che così ribadisci la tua unicità. Oppure tutte e due le cose insieme.

Seduce ciò che è unico, strano.

Sotto quella tunica fresca di lino, non portavi il reggiseno. Lo ho notato da come i

tuoi capezzoli, capocchie di spillo, stavano eretti e da come la piccola areola scura traspariva dalla stoffa. Il tuo seno minuto - hai una terza misura- un po' all'insù, lo definirei impertinente. Scommetto che mal sopporta ingabbiature, come te, che quando sei in casa giri nuda; complice quest'estate allegra dove pare non debba piovere mai più.

È un'idea strana, lo so, ma che dal primo istante in cui ti ho vista si è messa, sciocchina, a solleticare i miei pensieri.

Avevo il sesso gonfio quando, dopo poco, ti sei affacciata alla porta. con una scusa, ti sei insinuata nel mio ufficio, camminando, come sempre quasi in punta dei piedi, - scommetto che, da bambina, hai studiato danza-.Silenziosa nelle ciabattine arabe blu cobalto, che esaltavano la pelle trasparente della tua caviglia nervosa.

Mi hai messo in imbarazzo. Avevi puntato lo sguardo proprio lì, mentre stavi in piedi, di fronte a me, a parlare dell'ultima pratica da

evadere, con la testa inclinata un po' verso la spalla e il ciuffo nero di capelli che ti copriva un occhio. Non ricordo quello che dicevi, o quello che io posso aver detto, mentre sentivo il tuo sguardo bagnare il mio sesso e, a disagio, fissavo le tue mani, dalle dita sottili e bianchissime che si muovevano ritmicamente sulla cartella di pelle nera.

All'improvviso ti avrei alzato la gonna, scostato lo slip, e tormentato il clitoride con la penna. Con il dietro di una bic, arrotondato, ma della misura perfetta per stuzzicare solo quel piccolo nodo di nervi, che le labbra, ne sono sicuro, non riescono a nascondere del tutto. Allora, dandogli il ritmo, sarei stato il ministro del tuo piacere. Ma era solo un pensiero bizzarro.

Quando mi masturbo, sai, non mi piace pensare ad una donna indistinta, ad un seno, un corpo, ma, il mio piacere aumenta se penso a qualcuna conosciuta, con cui ho contatti quotidiani. Con la quale non c'entra nulla il sesso, come nulla centra questo

caldo assurdo che ci costringe soli nello studio ad agosto.

Ti sarei saltato addosso, ti avrei stuprato qui, certo. Ma, la porta chiusa a chiave, ho estratto il membro turgido, ho tirato fuori il cazzo duro, mi verrebbe da dire, mi verrebbe da usare parole oscene ogni volta che ti parlo e tu mi rispondi con quella tua voce dai toni bassi che sembra roca. Mi sono coccolato così, facendo uno sforzo tremendo per non venire.

Ho evitato di incontrarti per tutto il resto del pomeriggio, mentre una Fata Morgana bislacca si faceva gioco della mia concentrazione. Poi alla sera, a casa, nella doccia, ho dato sfogo ai miei pensieri eccitati.

Ho voluto fare qualcosa di più per te, ho voluto spingere più in là il limite dove osare. Ti ho già spiegato che non mi piace masturbarmi pensando ad una donna senza volto, con un corpo stereotipato, che potrebbe appartenere a chiunque, e

nemmeno mi eccitano quelle *pornostar* di plastica, che popolano la rete. Col tempo sono diventato esigente.

Pensavo al tuo corpo, a come lo coccoli, perché, fragile, ha bisogno di attenzioni continue, lo so. Hai una pelle chiarissima, che sfugge le insidie del sole. Una pelle bianca dove, ogni dito che la tocca lascia un'impronta, una carne pulita, dove è facile affondare e sulla quale viene voglia di sfogare gli istinti più sconci. Se mi avvicino, sento che la tua pelle rilascia, assieme ai suoi umori una lieve essenza di giacinto.

Immaginavo, immaginavo... ed ho voluto ricordare questo momento scattandomi una foto con la digitale, certo che un giorno, non sapendo come o in che modo, vincendo il senso di imbarazzo, te la avrei data. Quest'idea mi ha lasciato una bizzarra eccitazione nei sogni e il giorno dopo, quando tu non sei venuta allo studio adducendo un malessere improvviso, avevo già i pantaloni gonfi di cazzo.

Ti ho immaginata, sempre con la tunica di lino grezzo, un po' trasparente. Avevo i pantaloni gonfi di cazzo -mi piace questa frase- e la ripeto tra me e me, pensando che, in qualche modo tu mi possa sentire. Questa volta ti guardavo da dietro, traspariva dalla tua veste un piccolo tanga.

Sfilata la tunica, indossi solo quello, adesso. Una sottile striscia di stoffa divide il solco delle tue natiche. La sposto piano piano, con il dito indice, mentre con il medio percorro i bordi del tuo ano. Sei intatta lì, lo so. Ti esploro lentamente, introducendo adagio la prima falange. Poi, con rabbia improvvisa, tiro la stoffa, fino a che, spezzatosi con un suono che taglia l'aria pesante, scivola lungo le tue cosce e cade a terra lasciandoti nuda.

Allora percorro con il palmo della mano la tua schiena, accarezzo le scapole, che spuntano acute, la spina dorsale, dandoti un lieve brivido. Poi scendo lungo i fianchi, che, a sorpresa, si rivelano carnosi. Hai due piccole fossette giusto all'attaccatura delle

natiche. Stringo forte la carne del tuo sedere, ci affondo le dita come fosse creta da modellare, e con il palmo della mano do dei piccoli colpetti, al cui suono grossolano freme tutto il tuo corpo.

Sono vestito, mentre tu sei completamente nuda e la cosa non fa che accrescere la mia eccitazione. Estraggo solo il mio membro e inizio a farmi strada in te, dentro il tuo ano che nessuno ha mai forzato. Hai un gemito di dolore, mentre affondando, ti appoggio le labbra sul collo, mordicchio il lobo sottile del tuo orecchio, cercando di rassicurarti con le parole, mentre, da sotto, mi impongo contro ogni resistenza.

Ansimi forte e il tuo corpo mi avvolge come un guanto. Scivolo, avanti e indietro in un ritmo impeccabile, che tu non hai mai conosciuto e che, per questo, non riesci a seguire. E allora gemi e ti muovi in una danza scomposta. Estraggo il mio membro per affondarlo con più forza, mormorandoti parole oscene che solo ad una puttana si

dicono.

Ho lasciato la foto nel cassetto, lo so che la vedrai, domani, quando sarò impegnato in tribunale e tu starai tutta la mattina sola in queste stanze.

E saprai che è dedicata a te.

Ma farai finta di nulla e, come vuole lo stile dei tuoi abiti bianchi, ti muoverai con il tuo passo delicato nello studio, poi, magari, seduta proprio su questa poltrona ti alzerai la gonna e, attraverso la stoffa delle mutandine accarezzerei il tuo sesso gonfio, ma ti ricomporrai non appena farò ritorno.

E ricominceremo ad inseguire le nostre oscenità, lungo questa estate che non voglio arrivi alla fine per continuare ad immaginarti libera, mentre cammini per la tua casa, nuda.

Io vorrei essere lì, a spiarti, mentre tu mi dai tutt'intero quello che, durante il giorno mi concedi a pezzetti, piano piano, in quest'estate assurda, fortuna di meteorologi noiosi. Un amplesso, dove sei tu colei che dà

il ritmo, che lo fa durare a lungo, per succhiarne tutto il piacere e che io, malgrado, a parole, voglia concludere, spero che continui in eterno, come questa estate, la più bizzarra degli ultimi trent'anni.

Il Castigo

Non conosci questo gioco, ma ti incuriosisce, tu sempre pronta a sperimentare novità. È per questo che mi hai seguito qui all'atelier. Una prova è la tua voce cristallina che rimbalza sulle pareti vellutate, sui divanetti dalle fantasie a damasco. Non stiamo più insieme da un anno, ma hai accettato di incontrarmi, sebbene sospetti qualcosa di losco. Sapore di sfida

Ho chiuso la porta a doppia mandata e, schermate le finestre, accendo soltanto la piccola lampada che sta vicino alla cassa.

Come è strano il negozio adesso, gli appendini e le sedie proiettano ombre lunghe sul pavimento. I camerini con le tende accostate, spalancano bocche buie. Tutto l'ambiente sembra più piccolo ora, che è vuoto delle chiacchiere del giorno. La

porta blu, che dà sulla vetrina è chiusa.

Mi piaci stasera, nei tuoi abiti severi. Tailleur gessato nero con pantalone a sigaretta. Porti gli occhiali oggi, mentre generalmente per nascondere la tua miopia preferisci le lenti.

Levi la giacca, ti accomodi sulla sedia e mi guardi, tenendo il mento sul palmo della mano. Un bottone della camicetta bianca è aperto, sei senza reggiseno e vedo un tuo capezzolo. Hai capito il gioco, punti al rilancio.

Ti sei data ad altri e tra noi è finita. Quando ero padrone del tuo corpo, tutto filava liscio. Conducevo io. Poi, a tradimento, tu hai voluto cambiare le regole...

Mi guardi e non dici nulla. Prendo tempo. Sono eccitato, ma mi trattengo. Ho in mente un piano preciso, penso che ne abbia uno anche tu.

Ti sfilo la camicia, tu mi lasci fare. Poi pantaloni collant e slip, così, in fretta, tanto che non ne noto nemmeno il colore, sento

solo la consistenza della seta nelle mani. Ti infilo le scarpe che hai perso mentre ti spogliavo, décolletées nere, con tacco dodici a stiletto. Non sei molto alta in effetti. Ora stai davanti a me, nuda, sulla poltroncina in falso settecento, é cru dallo schienale dorato e stucchevole. Punti i tacchi sul bordo e allarghi le gambe con aria di sfida. Senza imbarazzo, ti è sempre piaciuto sentirti troia.

Ma io so andare più a fondo. Hai soltanto una piccola striscia di peli neri sopra la passera, le labbra sono completamente lisce. Si notano, sul tuo inguine, i segni dell'abbronzatura che sta svanendo. Apprezzavo la cura che avevi per le tue parti intime, ma ora, che lo fai per qualcun altro, mi fa solo rabbia. Prendo un piccolo rasoio, anche questo dorato, dal design antico. E ti depilo completamente. Nei tuoi occhi noto un lampo di disappunto, anche se non vuoi farmelo capire. Faccio in fretta, pochi colpi, come tu fossi un animale. Poi ti rialzo in

pie di e mi piaci. Così, sottile e liscia sembri ancora più nuda. Sei esile, con capelli neri dai riflessi blu notte tagliati a caschetto. Sembri più giovane dei tuoi quarant' anni, hai tratti adolescenziali, gli occhi allungati tanto che, se non fosse per il seno, imponente, morbido ma allo stesso tempo sodo, sembreresti una ragazzina orientale.

Non nascondo che sono eccitato, ma non è tanto la tua nudità a provocarmi, quanto il mettere a punto il piano che mi ha tenuto compagnia per tanto tempo. Ho in tasca un paio di manette sottili, d'argento, con dei brillantini incastonati sui bracciali. Sono raffinate e tenaci. Le faccio tintinnare davanti al tuo volto e in un lampo scattano ai tuoi polsi che ho portato, rialzati, dietro la nuca.

Non mi dai la soddisfazione di vederti umiliata, fino a quando non ti trascino verso la porta blu, quella che dà sulla vetrina. E' adesso che capisci e cerchi di dibatterti. Ma sono più forte di te, almeno nel fisico, anche

se non ho mai voluto, per mia scelta, dartelo a vedere.

Gridi e cerchi di mordermi, ti cascano gli occhiali. Allora raccolgo i tuoi piccoli slip e te li infilo in bocca. Lo sai che detesto le urla.

Nella vetrina, schermata all'esterno da una tenda di velluto pesante, l'aria è calda per i fari accesi. Ho allestito un piccolo cubo nel centro, quasi un palcoscenico, dove ti faccio salire da una scaletta. Dal soffitto pende un gancio. Piegato (ho calibrato il tutto per la tua altezza), ti alzo le mani sopra la testa e vi addentello le manette. I tuoi piedi toccano giusto il pavimento, proprio perché hai i tacchi alti. Poi scendo dal palco e, dopo aver puntato i fari sul tuo corpo, ti rimetto gli occhiali. Infine apro la tenda come fosse un sipario.

Mi voglio godere anche io lo spettacolo in platea. Chiudo dietro di me la porta blu, spengo la lampada in negozio ed esco. È l'ora di punta, scarpe di ogni tipo calpestano

le pozzanghere dove i lampioni accesi creano riflessi luminosi. Strizzi gli occhi per abituarti alla luce dei riflettori, e sei ancora più eccitante quando ti dibatti e stringi le cosce nel tentativo (vano) di nascondere la tua intimità. Mi mescolo agli spettatori che, sulla strada, si fermano incuriositi davanti alla vetrina, come fantasmi oblungi nella sera umida. Avvolti nei loro cappotti scuri, sono ipnotizzati da questo spettacolo silenzioso.

Faccio dono della tua nudità, io, che, per mestiere le donne sono abituato a vestirle. Ti do a tutti, senza che nessuno ti possa toccare, tu, che non hai voluto essere solo mia.

Matinée

Ci sono mattine come queste, di fine estate. Mattine lattiginose dove tutta la città pare cullarsi in una fuliggine chiara. Sono giorni in cui il mio nome, Allegra, mi sembra un'ironia stonata. Sarà forse la pioggia, che cade fine fine e, invisibile, la senti fin dentro le ossa.

Stamane tutto é bianco: la luce che entra dalla finestra, le pareti della stanza e le lenzuola. Bianche anche loro dove ancora si sente l'odore di Michele e di una notte che mi ha lasciato lividi sulla pelle. Mi avvolto nel bagliore, attraverso le imposte, vedo solo uno spicchio di cielo color perla e piccole gocce ad ornare il vetro. La stanza da bagno, che mi abbraccia con i suoi vapori caldi, non riesce a lavar via i ricordi delle carezze, del sudore e dei morsi. Lo specchio obnubilato fa emergere solo il mio viso

attraverso la condensa.

Esco per le strade di una Milano boreale, avvolta in una nebbia leggera già all'inizio di settembre. I fili del tram disegnano ideogrammi neri su cielo perla. Ma nel parco è un' esplosione di luce: l'autunno é giunto in anticipo e i platani e i tigli sono una sinfonia di colori arancio, di ocre e di giallo. Cammino con i miei sandali scuri, a fatica sulla ghiaia. I tacchi fanno crocchiare il tappeto fiammeggiante di foglie cadute anzitempo. Attraverso il soprabito aperto, il leggero tubino di cotone non basta a coprirmi.

E sento, o forse solo desidero, la carezza dell'aria sulla pelle, sui seni e sui fianchi. Penso a Giada. Giada, un nome petroso, per un corpo morbido e ambrato, che sa dei toni caldi della terra e delle foglie. Nessuno all'accademia é mai riuscito, come lei, rendere su un foglio il mio corpo bianco, levigato. Lo accarezza con il carboncino o con la china, lo modella senza lasciare lividi.

Tengo celato, nel doppio fondo della cassettera, un ritratto dove, nuda, di schiena, alzo le braccia a sciogliermi i capelli. Sul retro, vergata con la sua calligrafia tonda, da adolescente vi é una dedica: "Ad Allegra. Baci".

Suono, salgo le scale consumate e proseguo lungo il balcone di una casa di ringhiera. Quando mi apre la porta, Giada indossa un accappatoio bianco, leggermente scostato sui seni. Un asciugamano rosso che le avvolge i capelli, facendola sembrare una donna orientale. "Ciao", mi fa con la sua voce un po' bassa e dall'accento con vaga cadenza del sud.

Entro in un appartamento da studenti. Sul tavolino briciole e giornali in disordine. Scosto un paio di jeans , un maglione e sprofondo sul divanetto, dove il tempo e la polvere hanno ingrigito i ricami damascati. Nell'aria c'è odore di sigarette. Giada ritorna dalla cucina un vassoio dove stanno una teiera due tazze e due fette di torta. La

guardo mentre versa il tè: mi fa pensare ad una stampa giapponese dell'ottocento.

Le sue mani di *Butterfly* scura, mi porgono la tazzina con perizia. S'accomoda in silenzio su uno sgabello che, dopo aver vissuto i fasti dell'impero, si deve accontentare di una vernice d'oro rappezzata e di due leoni sdentati sui braccioli. Osservo la sua bocca mentre assapora il dolce che lascia in gola un retrogusto alcolico.

Non parliamo.

Velocemente con il tovagliolo, si asciuga le labbra fintanto che un raggio, dopo aver bucato la nebbia, riveste la stanza di una luce ambrata. Mi alzo a fatica dal divano e mi porto dietro lo sgabello. In un mondo che non é il mio, le faccio scivolare l'accappatoio lungo il corpo, finché il suo collo, che attira le mie labbra, mi costringe ad inginocchiarmi, in adorazione ad una schiena dalla linea perfetta.

Per la prima volta stringo i seni di una

donna, materia morbida e soda, e le cingo vita, finché la mia mano é guidata al suo ventre. Modulo le dita cercando, a tentoni, di condurla nei pressi del piacere. Le mie labbra indugiano sulla spalla, risalgono sul collo e si fermano a raccogliere una piccola goccia di sudore dietro il suo orecchio, finché le mie braccia si incrociano ad altre braccia troppo lisce. Quando le nostre labbra si incontrano, assaporo una lingua leggera che non fruga con foga nella mia bocca, ma si incrocia alla mia gustando assieme a me il sapore del dolce.

Ci alziamo, una di fronte all'altra, Giada con una risata leggermente stridula, apre la lampo e mi fa scivolare il tubino nero fino alle caviglie. Contempla i miei seni così chiari in confronto ai suoi, sui quali un raggio di sole, ballerino, attraverso i disegni delle tende proietta origami. Con le mani sui miei fianchi, troppo leggere nel premere, gioca con l'elastico nero degli slip, e li abbassa lungo le gambe fino ai piedi.

Ora si é fatta seria, come se un'ombra fosse calata sul viso color della creta. Osservo il suo seno, i capezzoli induriti, che si alza e si abbassa in un respiro affannoso. Affonda il volto nel mio sesso, sento le sue labbra morbide che percorrono la fessura liscia. Poi, sempre a colpi di lingua, apre le due valve per cercare il punto da dove il piacere inizia a scorrere ogni vena del mio corpo. Gioca con il mio clitoride, io, con le mani puntate sulle sue spalle, fisso i disegni della carta da parati che, anni e anni fa, dovevano essere squillanti fantasie *jugendstil*.

Poi , stesa sul tappeto che sa di cicche e di polvere, con due gambe glabre avvinghiate alle mie continuo a fissare gli strani disegni che l'umidità ha inciso sul soffitto. Mi ridesta il suono di una pendola rauca. Conto undici colpi appoggiando ad uno ad uno i polpastrelli alla gamba del tavolino poco distante. Nella stanza c'è quasi buio, come capita in queste stagioni incerte quando una nuvola va a coprire il sole.

La testa di Giada, sul mio petto, non pesa.
L'asciugamano é allentato sui suoi capelli.
Non fatico a sgusciare dal suo abbraccio
senza destarla. Mi rivesto in silenzio e con i
sandali in mano, per non far rumore, mi
dirigo all'uscita. L'ultima immagine, prima
di chiudere la porta é la mia fetta di torta,
avanzata nel piatto sopra il tavolino

Kobra

Sei perfetta ora. Immagino ti stia preparando da giorni. Non tanto nel corpo, fai la modella e sei sempre, come si dice, a posto. È psicologicamente che devi essere pronta per la voglia di tre uomini. Vergine di emozioni, paura, tremori. No, anzi, la paura sì, quella ti sarà concessa ma solo nella misura giusta ad eccitarli. Loro. Sarai voglia, se te lo sarà richiesto. Se il loro sguardo è questo che ordina. Tu sei solo corpo ai loro comandi. Non li vedi quando entri nuda nella stanza. Loro stanno nell'ombra, non li vedi. Ne immagini gli occhi, gialli nel buio, affamati. Occhi di lupi. La porta blindata si chiude lentamente, senti lo scatto della serratura, e poi, ma non sei sicura, il loro ansimare. Ti manca l'aria qui dentro, ma è più una sensazione che ti viene dallo spazio angusto o almeno che credi sia tale. La lampada al neon che pende

dal soffitto, appesa solo ad un filo di ferro, illumina una poltrona al centro della stanza. Avanzi incerta sui tacchi, loro ti vogliono così. Incedi per il sotterraneo senza finestre né specchi, non sapendo dove posi i piedi. I tacchi a spillo, che rendono incerti i tuoi passi, sono un ricordo di femminilità.

Offerto ai loro occhi, il tuo corpo è liscio, completamente glabro, i lunghi capelli rasati. Con le dita sfiori la poltrona che sta al centro della stanza. Ricoperta di cuoio ha un'anima di ferro, sembrerebbe un patibolo, atto a spaventarti. Da vicino emette un lieve ronzio, minaccia vita propria. L'accarezzi, la pelle serica sotto i polpastrelli, il rumore dei tuoi tacchi, gli occhi gialli dei lupi sulle tue gambe e sulle natiche. È la paura che si fa strada, piano piano nella tua pancia. Il mostro è lì, che ti aspetta, aspetta solo il momento giusto.

Ti siedi, e il freddo del cuoio ti infastidisce, non stai comoda. Infili le mani dentro due anelli metallici sopra i braccioli e subito il

mostro si sveglia e ti stringe i polsi. Non appena i tuoi piedi scivolano nei due semicerchi di bronzo, all'altezza della caviglie li fa scattare imprigionandoti le gambe leggermente divaricate. Poi si alza, piano sempre con un leggero sibilo, e si inclina all'indietro. Il peso del tuo corpo ti tiene inchiodata al cuoio che la tua pelle ha inumidito. Il mostro sibila mentre ti offre aperta e oscena agli occhi gialli dei lupi. Sei bloccata, il neon vicino al viso ti acceca. È la loro voglia, che senti dall'ansimare e dalle risate scurrili. È la loro volgarità, che fa ti fa sudare ti tira capezzoli. La loro lascivia è un cobra che si gonfia e ti spaventa, che striscia sul tuo corpo in spire, e i brividi contano il loro cammino sulla pelle bianca. Tu che vuoi liberarti, ma sei prigioniera del mostro. Sussulti, è la paura che pretendono, è il tuo essere preda che devi concedergli.

Sussulti ma il mostro ti tiene avvinghiata in un abbraccio trasparente per gli occhi gialli. Un orecchio alle risate, moduli le urla,

mentre la loro voglia viscida, il serpente, ti scorre tra i seni e poi umida sul ventre che contrai nello spasmo. Si avvicina il loro ghigno fin quasi a toccarti, il serpente ti solletica il ventre, dove sta la radice del terrore, il tasto che solo tu sai toccare. Scivola più giù, dove sei completamente aperta ed esposta alle parole volgari, dove devi solo chiudere gli occhi per offrire ad altri occhi gialli lo spettacolo del piacere. Il serpente entra, scivola nel tuo corpo, silenzioso, lentamente. Hai le palpebre chiuse, la mente altrove e solo così puoi contrarre i muscoli, rompere il respiro mentre la loro voglia è risucchiata in te solamente per il tuo godimento.

Cos'è successo nella stanza Rossa?

Lei è Gabriella, mia moglie. È una ragazza, anzi una donna tranquilla e un po' timida: vestiti casual, capelli neri che arrivano alle spalle, poco trucco. La vita scandita dal suo lavoro di maestra d'asilo, dalla palestra, da uscite con gli amici.

Siamo sposati da sette anni, la crisi direte voi, no, beh non proprio, i nostri rapporti sono sempre stati tranquilli. Soddisfacenti anche, ma prevedibili, con poche varianti. Insomma, al di là delle posizioni tradizionali siamo andati poche volte, dopo mie insistenze e con conseguenti imbarazzi di lei.

Da qualche tempo invece, si è fatta più audace. Insomma, non che viviamo amplessi travolgenti, anzi, sul lato pratico, per dirla così, le cose sono rimaste pressoché uguali; è cambiata nel modo di

muoversi, nel tono della voce, ed ha una luce nuova negli occhi. Ci conosciamo fin da ragazzini. Ci siamo fidanzati durante l'ultimo anno delle superiori, poi, dopo che mi sono laureato e ho frequentato un master a Londra, ci siamo sposati. Sono stato il suo primo uomo e, probabilmente, anche l'unico. Almeno fino a qualche tempo fa, da quando è iniziato questo comportamento "strano": dalla sera della Stanza Rossa.

Ma, per andare con ordine, dobbiamo risalire un po' indietro nel tempo. Sono un giocatore fin dall'adolescenza. Ho iniziato con qualche piccola scommessa ai cavalli, poi man mano che aumentavano le mie disponibilità economiche, sono passato ai casinò, e a puntate sempre più alte. Ho rischiato parecchio, anche se, data la mia posizione economica, me lo posso permettere. Alcune volte ho vinto, altre perso. Ma, con il passare del tempo, mi rendo conto che, ad attrarmi, non è tanto la

speranza della vincita, quanto il rischio, la paura di perdere. Ho letto da qualche parte che le vertigini non sono terrore del vuoto, ma piuttosto desiderio di buttarsi.

Ecco, io sono attratto dall'abisso, dalla posta che diventa sempre più alta.

Un brivido mi è corso lungo la schiena quando ho rischiato di perdere il mio Suv, durante una serata in una bisca clandestina.

Anche mister Smith gioca, ed è per questo che siamo diventati, se non amici, almeno assidui. Mister Smith è il responsabile di filiale della multinazionale dove lavoro da qualche anno. Un inglese che si è trasferito qui da noi ed abita, con la moglie e la sorella di lei, in un casale nella campagna circostante. È un uomo bizzarro, un esteta raffinato. Pochi hanno visto la sua casa. In paese di parla di feste particolari con sconosciuti, di un via vai di gente venuta da chissà dove. Ma soprattutto si vocifera della Stanza Rossa, che, a quanto ho capito, è una camera arredata per ogni tipo di gioco.

Fu lui, dopo aver conosciuto Gabriella ad una cena aziendale, a farmi la proposta. Ed io confesso che, in un certo senso, me lo aspettavo. Mi propose una partita a poker, e la posta in palio sarebbe stata una notte con Gabriella, nella Stanza Rossa.

“Ed io cosa vinco?”

balbettai come un pesce lesso

“Ma é chiaro – fa lui – Tua moglie”

poi, continuando a fissarmi con un mezzo sorriso

"Una notte con lei, nel caso vincessi io. Starà a mia disposizione, secondo l'estro del momento"

...L'estro del momento...

Mi ha sempre fatto ridere questo Mister Smith che parla come un libro stampato.

"E sarebbe?"

Ma intanto sapevo che, qualunque cosa mi avesse risposto, avrei trovato il modo di convincere mia moglie.

"Dipende, si vedrà, potrei anche non fare nulla, oppure ..."

"Oppure?"

"Non preoccuparti, mi piace far star bene le donne!"

Ha accettato. E mi sono stupito di non aver faticato molto a convincerla.

Si è preparata come una scolaretta per il ballo delle debuttanti. Minigonna appena sopra il ginocchio, giacca nera e top bianco. L'unica cosa provocante erano un paio di stivali in pelle nera con tacco a spillo e cerniera. Li aveva comprati qualche mese prima, ma, fino a quella sera, aveva osato indossarli solo con i jeans.

Quando il cancello automatico si è chiuso dietro di noi senza fare rumore, siamo scesi dalla macchina. Con nostra sorpresa ci ha aperto una donna di mezza età in grembiule, piccoletta, i capelli raccolti a crocchia.

"Il signore vi aspetta in sala da pranzo" ha detto con accento toscano "date a me i cappotti"

Ricordo che sono rimasto stupito nel

trovarmi in una lussuosa casa di campagna, con soffitti alti, pareti in pietra viva e un armadio settecento alla parete. Ma che mi aspettavo!

Mister Smith ci attendeva seduto a tavola.

"Accomodatevi! Clara ci servirà la cena"

Fece sedere mia moglie a capo tavola. Lei tenne gli occhi bassi per tutto il tempo, mentre Smith la fissava, a volte insistente, versandole l'acqua.

Sinceramente non capisco tuttora cosa ci trovino le donne in quest'uomo non molto alto, biondiccio, con gli occhi slavati e la pelle chiara. Malgrado tutto, non rivolse mai la parola a Gabriella, come fosse stata un oggetto.

Io cercavo di capire se ci fossero altre persone in casa, oltre alla domestica che entrava a portare via i piatti. Non sentivo rumori, se non il tic tac della grande pendola appoggiata alla parete. La casa sembrava disabitata.

Dalle finestre non riuscivo a scorgere

l'esterno tanto era buio ed i vetri un po' appannati.

La pendola segnava le dieci quando siamo passati nella stanza a fianco, per sederci al tavolo da gioco, coperto da un panno verde Gabriella fece per prendere una sedia e accomodarsi accanto a noi, ma Smith le fece segno di no, sarebbe rimasta in piedi vicino al tavolo. Ha dettato le regole: sei mani sei indumenti a scelta, più una finale, la decisiva che sarebbe toccato a me scegliere se disputare o no.

Vince la prima, Gabriella si toglie la giacca. La seconda vinco io e non le faccio levare nulla.

Ho il sospetto che mi abbia fatto vincere apposta. Gabriella sembra un po' rilassata, cerca di sorridere, si mordicchia le labbra.

Tocca a me, ora, ho buone carte. Gioco il top. L'inglese rilancia: top e gonna.

Vince lui.

Mia moglie si lascia sfilare il top. Smith le gira intorno, da dietro è alto quasi come lei.

Le sfilava la gonna.

Oh cavoli! ma si è messa l'intimo chiaro e i collant. Cioè non che stia male, ma con *coulottes* e reggiseno accollato di pizzo bianco, sembra una sedicenne.

Smith ha un sorriso a mezza bocca. Si accende un sigaro, mi offre da bere. Gabriella evidentemente in imbarazzo, con addosso gli occhiali, non sa dove mettere le mani. Si strofina le cosce nervosamente. Non riesce a stare ferma. Si appoggia prima su un piede, poi su un altro. Il mio avversario non la degna di uno sguardo e inizia a parlarmi degli ultimi investimenti dell'azienda.

Riprendiamo. Vinco io, può tenere il reggiseno.

La quinta mano è pesante. Perdo. Smith fissa Gabriella che non sa cosa fare. Lui fa un cenno con la testa. Mia moglie armeggia con la chiusura del reggiseno, evidentemente le tremano un po' le mani, perché fatica a slacciarlo. Smith continua a

sorridere, con le labbra sottili chiuse, quasi uno sfregio sul suo viso, ma non abbassa lo sguardo.

Finalmente riesce a levarsi il reggiseno, lei che mai in spiaggia ha osato un topless. Continua a tenere l'indumento in mano, quasi non sapesse dove appoggiarlo.

Smith schiocca la lingua, osservando il suo seno piccolo, un po' allungato, con il capezzolo roseo eretto, poi versa a me e a lui del gin. Gabriella ha freddo, noto la pelle d'oca su tutte e due le braccia, che adesso si strofina.

Continuo a domandarmi se siamo soli in casa. Oltre la porta a vetri in fondo al corridoio, dietro la quale filtra una luce rosata, mi è parso di scorgere delle ombre. C'è silenzio assoluto

Ho carte discrete, provo a cambiarne due. Lei sembra un po' più rilassata. Smith mi guarda con i suoi occhi slavati. Ha le dita lunghe, bianche e sottili. È imperturbabile, io arrischio un rilancio, oltre i collant, che

tra l'altro sono orribili, anche gli slip. Lui tace, poi chiede di vedere le carte.

E vince

Scoppia a ridere mister Smith quando vede mia moglie armeggiare con la lampo degli stivali. Le fa cenno che si può sedere per sfilare i collant. Lei, le guance sudate, li toglie impacciata.

E resta nuda.

L'inglese non parla. Le indica gli stivali e le dice di infilarseli, poi con l'indice le fa cenno di alzarsi in piedi. Obbedisce. Sempre con la mano le ordina di girare su se stessa; lei fa un po' fatica a reggersi sui tacchi, ma ha acquistato sicurezza: ci volta la schiena, vuole sembrare civettuola. Sculetta.

Adesso è la volta della mano decisiva. Mi sono capitati tre re e due sette.

Mia moglie sta lì, nuda in piedi davanti a noi. Potrei, lasciare, farla rivestire e riportarla a casa. Mi affaccio sull'abisso. La vertigine? Ricordate? È il desiderio di cadere...

Cambio due carte... vince lui.

Ricordo gli occhi di mia moglie tra lo stupito e lo spaventato quando si è voltata, mentre, per mano, veniva condotta verso la Stanza Rossa.

Sono rimasto solo nella saletta da gioco, a specchiarmi nel vetro della grande libreria, avvolto nell'odore del sigaro di Smith.

Clara, la domestica, mi ha accompagnato attraverso il corridoio fino all'armadio con gli stucchi dorati per prendere il cappotto. Ho visto quello di Gabriella appeso a fianco al mio.

Sono passati alcuni mesi, ora è primavera e le giornate sono più lunghe. Non ho mai fatto parola a Gabriella della serata, quasi un patto tacito fra noi. Lei sembra aver dimenticato, la sua vita ha ripreso i normali ritmi di sempre. Sono io che, non mi do pace. Quando cerco di fissarla negli occhi per capire da dove viene quella strana luce, lei distoglie lo sguardo .

Dell'eros del porno dell'amore

*Pornografia: trattazione o
rappresentazione esplicita, in scritti,
disegni, film, fotografie, ecc., di soggetti di
carattere erotico e ritenuti osceni.*

*Dal greco Porne: meretrice, colei che si
vende.*

Sfogli le foto che tu hai scattato alla tua donna, le fai passare tra le dita.

Allegra fa la modella, e di lei hai visto parecchie immagini. Ma queste hanno un sapore diverso e non solo perché le hai scattate tu.

Allegra ha posato per K., il noto fotografo, e le sue immagini sono alla mercé di chiunque: sul catalogo, esposte alle mostre, persino sul sito Internet. Ma sono in bianco e nero, il viso dall'espressione sfumata è spesso in ombra, e benché si vedano le parti

intime, hanno un che di somnesso Parole di un dialogo appena sussurrato. Non urlano come queste qui a colori.

Stanno nelle tue mani, si vede l'espressione del volto, lo sguardo ironico, ammiccante. Ti eccita il fatto che si sia fatta fotografare anche il viso, così, tu o chiunque, capisci che è proprio lei, che non è solo un corpo, un manichino che posa senza convinzione, ma una donna che mette a nudo la sua sensualità e la sua voglia. Che si offre a quella foto, che adesso guarderai tu, ma che potrebbe, come se avesse vita propria, passare per le mani di chiunque.

Ti eccita, che sia sul tavolo del tuo studio, quello dove sei adesso, con indosso solo le scarpe con i tacchi, che tiene ancorati al bordo della scrivania e le cosce spalancate. Il clitoride che, normalmente, quando tiene le gambe chiuse è nascosto dalle labbra, ora sporge dal sesso depilato. Ti eccita più di mille immagini che sai finte, vedere Allegra, invece di una *pornostar* rifatta, con un dito

nella fica e uno in bocca, mentre guarda l'obiettivo dietro il quale sta il tuo occhio.

Claudio, il tuo collega allo studio, entra senza bussare, e ti sorprende con le foto in mano. L'impulso è di nasconderle velocemente nel cassetto, o sotto le pratiche dell'ultima causa che tieni sparpagliate sulla scrivania. Ma c'è un'altra idea che si è fatta strada dentro di te e, acquattata nella tua mente, è pronta a balzar fuori a tradimento quando meno te lo aspetti. Quella di mostrare a Claudio le foto di Allegra, perché sai che a lui Allegra piace e sai anche che tipo di fantasie può avere su di lei.

Avete spesso guardato insieme siti e foto pornografiche, sai che l'idea di vedere Allegra in quelle situazioni lo ecciterebbe almeno quanto eccita te.

Lo eccita perché Allegra è una persona che conosce ed è la tua donna. Non è una *pornostar* volgare, ma una professionista raffinata della quale, una volta, non ha

esitato a dire "Mi piacerebbe fosse un po' più porca".

È un attimo. Non infili le foto nel cassetto, le tieni lì, in mano, mentre Claudio gira intorno alla tua scrivania, e gliel'è lasci spiare iniziando così una complicità dolciastra.

Allegra a quattro zampe, con il culo in primo piano e il viso rivolto all'indietro, Allegra in piedi, con addosso solo un paio di collant neri, dove nel mezzo tu, prima hai aperto un buco con la forbice. Allegra accosciata, il reggiseno abbassato, con i capezzoli duri, e la lingua che sfiora le labbra socchiuse. La sua sessualità, così trattenuta, nascosta nelle immagini di K., ora esibita, aperta, nelle foto di bassa qualità che tu hai scattato.

Erotismo:

il complesso delle manifestazioni

dell'impulso sessuale sul piano psicologico, affettivo, comportamentale capacità di suscitare il desiderio sessuale

Sei andato alcune volte all'accademia, quando sapevi che Allegra posava. Ti sei mescolato agli studenti e sei restato in fondo all'aula dalle pareti umide e dalla luce al neon. Te ne sei rimasto lì, in piedi, con la stessa sensazione che provavi da piccolo quando andavi di nascosto a vedere un film porno. Spiavi la donna del tuo amico, nuda, inginocchiata su di un cubo, ricoperto da un drappo di velluto rosso. Sia la posizione che la lontananza, non ti permettevano obiettivamente di veder un gran che. Intuivi come in una silhouette, il profilo della coscia, del gluteo, e un seno che sporgeva dal braccio ripiegato. Te ne sei uscito alla chetichella dall'aula, col cazzo duro e, sedutoti in auto, ti sei masturbato come non facevi da tempo.

Michele sa di questa tua passione per

Allegra e, con tua sorpresa, non se ne è mai adirato anzi, la cosa pare stranamente divertirlo.

Allegra Ti ha visto all'accademia, quella sera.

Continui a scorrere le foto davanti a Claudio. Le commenti con lui, come fate con le attrici dei siti porno. Mostri Allegra nuda, le parole oscene che usi, rimbalzano su quelle di Claudio prendendo forza, e quelle dell'uno accendono quelle dell'altro.

Ti piace ammetterlo, questa situazione è un gioco nuovo, che ti suggerisce ogni giorno che passa una mossa audace, che supera l'altra, di più, sempre di più.

"Mi metterei dietro e le strizzerei i capezzoli"

"Glielo infilerei in bocca"

"io in culo, tu in fica"

Allegra quella sera ti ha visto all'accademia,

non credi che ne abbia fatto parola con Michele, almeno questa è la tua idea.

Qualche pomeriggio dopo, è venuta allo studio, dove lavorate tu e Michele. Indossava un tailleur lilla di *Chanel*, accollato, con le mezze maniche. E' sempre molto vestita Allegra, forse per contrasto alla sua professione. Ha posato la borsetta color crema sulla scrivania di Michele, che è uscito, con una scusa sciocca, lasciandovi soli. Ti sei avvicinato a lei, le hai sfiorato le labbra con il dito medio, mentre si appoggiava alla scrivania. Guardandola negli occhi hai percorso le sue labbra sfiorandole appena e piano piano hai inserito la prima falange nella sua bocca. La hai estratta umida della sua saliva per poi affondarla con più forza e continuare poi dentro e fuori con lentezza.

Lei non dice nulla.

Quando Michele rientra la parentesi è già chiusa.

Ti eccita e non sai il perché il fatto di averli lasciati, qualche pomeriggio fa lì, soli, nel tuo studio. E non riesci a fare a meno di immaginare le sue mani volgari sul corpo di Allegra, la sua lingua che lo percorre, che ne fruga gli angoli, il suo cazzo dentro di lei. Quando sei rientrato e hai preso da bere, poi, facendo tintinnare il ghiaccio, ti sono tornate alla mente immagini pornografiche. Magari quelle che hai visto insieme a Claudio.

Osceno: di qualcuno, la cui opera o il cui comportamento offendono il senso del pudore

Dal latino ob - scaenus lett. Davanti alla scena, per estensione cosa di cui ci si deve vergognare, brutta, di malaugurio

L'hai avuta Allegra, in un certo senso. E ripensi al suo corpo, composto e rarefatto, come lo hai intravisto per un attimo all'accademia, oppure esibito e spiattellato,

lì, sulle foto, come lo vedi ora. Condiviso con Michele, nell'obiettivo, regalato a tutti all'accademia. Aperto e pieno di voglia. Ti piacerebbe vederla trasformata in una donna volgare, magari da condividere con Michele, come quelle del sito o dei film. Le parole, poi, di quel giorno. Mentre uscivate dallo studio, non sai nemmeno tu come, ti sei avvicinato all'orecchio di Allegra e le hai sussurrato "sei una gran troia"

La sera stessa, arrivato a casa chiusa la porta alle spalle, non stavi più in te dalla voglia. Anche Allegra era eccitata, lo respiravi nell'aria. Dal suo tailleur lilla, accollato si notava la sporgenza dei capezzoli. Sprofondato sul divano e, mentre Allegra stava in piedi davanti a te, da sotto, le hai abbassato gli slip bianchi, li fatti scivolare lungo le sue gambe affusolate, solcate, in alcuni punti da piccoli capillari rossi, li hai sfilati dai piedi, facendo attenzione a non farle cadere le scarpe. Poi

le hai detto: "va' e metti la cassetta".

Non hai mai capito se i film porno le piacciono o la disgustano. Di certo sai che, quando li guardate insieme poi la trovi bagnata. Come sai che era bagnata allora, per colpa di Claudio. E la faccenda ti dà un'eccitazione fastidiosa.

Sullo schermo due uomini penetravano una ragazza dall'espressione sofferente palesemente falsa.

Allegra stava seduta sulle tue ginocchia, le hai alzato il tailleur lilla, fino a scoprire il sesso che hai masturbato con il palmo della mano. Poi, sbottonatole il corpetto dell'abito, e alzatole il reggiseno, osservavi il suo profilo nel grande specchio lì a fianco.

E si mescolava la sua immagine a quanto avveniva sullo schermo

Arrivano altri uomini che, a turno, penetrano la ragazza. Ti piacciono le scene violente, di stupro, anche se la cattiva recitazione, le rende il più delle volte, pantomime patetiche. Ti piace sentire le

urla delle donne anche se, in fondo a te, sai che sono false.

Il grido di Allegra mentre le strizzi un capezzolo. Poi estratto il tuo membro, lo hai fatto scivolare dentro di lei, mentre la tenevi per i fianchi, non guardavi più lo schermo, ma il suo profilo, così, semisvestita, con il tailleur lilla spiegazzato, le gambe aperte, il corpetto sbottonato e il reggiseno alzato. Ed è stato mentre venivi dentro di lei che le immagini si confondevano: Allegra, la ragazza, gli uomini muscolosi, Claudio, tu.

E la cosa si concretizza in quello strano invito a cena a casa di Michele e Allegra. È stato lui a chiedertelo, ieri mentre parlavate del corpo di Allegra, che è diventato carne delle vostre conversazioni. Discutevate dopo aver visto le foto brutte che Michele ha scattato alla sua compagna, quelle a colori che urlano a confronto con quelle in bianco e nero.

E la cosa ti sembra facile ora che hai osato. Ora che sai che è lì, a portata di mano e non fa che stuzzicare le ore che ti separano dalla serata.

E scruti il volto conosciuto del tuo salotto, con i mobili che hai scelto tu, il divano basso, di bambù, alla moda, i cuscini per terra ricamati da disegni africani, illuminati da una luce soffusa.

E Ascolti i rumori che, uniti ad una sottile anima di vento, si intrufolano nella la vostra casa. Accendi il televisore, metti la cassetta che ritieni più adatta, non prima di aver preparato tre bicchieri di whisky che scaldano la serata.

Allegra ancora non è entrata, le hai preparato un ingresso scenografico. La chiami e si fa avanti nuda, indossando solo le scarpe lilla *decolletè*, coi tacchi grandi, anni '30.

Ti piace così. Vestita solo di sesso.

Percepisci la sua voglia densa come

l'atmosfera afosa di questa sera primaverile. Sei seduto sul divano con in mano il bicchiere di whisky, dove fai titillare il ghiaccio. Con fare volgare, mentre un'orgia di carne e di sperma volteggia sullo schermo. Claudio la guarda stando appoggiato al tavolo. Tu non parli, sai che ogni piccolo dettaglio trascurato può far diventare anche questa serata, all'improvviso, un'orgia di carne e di sperma.

Allegra passeggia lungo la sala, avanti e indietro, si sente il rumore dei suoi tacchi sul parquet, si vede l'orgia sul video al quale è stato levato l'audio.

Rimani appoggiato al tavolo e guardi Michele, vestito di tutto punto, che a sua volta osserva la sua donna nuda. La guardi sfilare, vestita di voglia, con i capelli rossi sciolti sulle spalle, la schiena morbida, che termina in un sedere un po' allungato. Si sentono solo i suoi passi...

...toc toc toc...

Ti avvicini ad Allegra che, voltatasi, ti guarda con un'espressione che non sai definire.

Il suo corpo nudo, il tuo vestito. Non ti vuoi spogliare, vuoi lasciare questa barriera tra te e lei, che sancisca il tuo potere di maschio. Tiri fuori solo il cazzo, tu sei protetto, lei è solo carne da sesso, da usare a tuo piacere. Il suo corpo diafano, con le piccole vene azzurre che lo solcano, le tette grosse, un po' pesanti con un'areola piccola e rosata.

Ti tocchi seduto sul divano a gambe larghe, massaggiandoti con il palmo della mano, mentre guardi la tua compagna, che, come un manichino, accetta di essere messa in posa da Claudio. La tua donna è diventata carne da monta, e ti piace la scena, tanto che vorresti avere il telecomando per velocizzare e vedere subito quel che avviene dopo. Guardi Claudio che, da dietro, gioca con i capezzoli duri tra il pollice e l'indice,

con una volgarità concentrata nello sguardo. È bagnata, dentro, lo percepisci mentre lei inarca il corpo in avanti.

La fai piegare in avanti, con le mani appoggiate al tavolo antico, dove dita sconosciute hanno inciso i segni del loro passaggio. E il suo culo aperto ai vostri sguardi sembra merce in vendita da valutare. Le sussurri parole oscene all'orecchio, mentre con un dito accarezzi la sua fica, che curiosamente ti rimanda l'immagine di un'albicocca, liscia, con una piccola fessura al centro. La penetri con forza, un colpo, due, mentre spero che Michele si unisca a te.

Il video ha accelerato improvvisamente, ti resta l'immagine confusa di qualche fotogramma. Allegra e Claudio. L'orgia sullo schermo. Tu e Claudio dentro Allegra nell'immagine del grande specchio a tutta parete.

Silenzio.

Osservi Allegra, stesa sul vostro letto. Claudio se ne è andato da tempo. Sta distesa, nuda. Dalla tapparella, i lampioni, fanno entrare piccole lame di luce che ne solcano il con il corpo.

È silenzio.

Tiene gli occhi aperti. Poi vai a letto anche tu e la abbracci da dietro. Percepisci il ritmo leggero del suo respiro e il suo corpo tiepido.

Girasoli di luglio

Eugenio, lo scultore, guarda attraverso la finestra senza vetro.

Girasoli gialli su campo nero del cielo gonfio. C'è odore pesante di ozono.

Bisogna prendere il telo di cellophane per evitare che entri l'acqua.

Volta le spalle al bozzetto di gesso, coperto da stracci bagnati. Non lavora da giorni.

Manca poco per completare la figura di donna nuda, seduta, le gambe incrociate, il mento appoggiato sulla mano, i piedi appena sbozzati dalla base, come coda di pesce

Eppure bellezza

mi sfuggi.

Sirena sei acqua

fra le mie dita

Anche Hélène guarda il campo di girasoli dalla finestra della sua stanza.

Il grano in lontananza è maturo, pronto per la mietitura. Si pettina i capelli neri, lunghi fin quasi alla vita. Apre un po' la camicetta e osserva, nello specchio dorato, la curva dei seni.

Continua a guardarsi.

Ora sta in piedi, inquadrata dalla cornice barocca. Il vento caldo del sud gonfia le tende. Le sue gambe, temprate dalle corse sui prati, sono tornite e muscolose, ma tanto diverse da quelle di Stefano.

*A esplorare sentieri
a correre tra papaveri
rossi
del sangue di grano
decapitato*

Marta detesta il caldo. Da qualche anno odia l'estate. La sua pelle appiccicosa la

costringe a fermarsi, lei che per tutta la vita ha camminato spedita su binari paralleli.

La casa è immersa nell' afa e nel canto delle cicale. Asciuga un piatto e lo impila sugli altri. Poi si dirige verso la scala e sale allo studio del marito.

Lui è sempre voltato verso la finestra e i girasoli.

"Fa caldo" dice Marta.

Eugenio si volta di scatto

"Non è finita" le risponde il marito accennando al bozzetto.

Marta si abbassa, prende altri panni, li strizza nella bacinella d' acqua e li appoggia sulla statua, dopo aver sostituito i precedenti.

"Sei tu" le dice il marito

"Lo vedo" fa lei.

Ma quando si sofferma sullo sguardo, gli occhi della donna di gesso la fissano cattivi.

Si siede sulla poltrona impolverata e si fa aria alle gambe alzando la gonna.

"Mi manca qualcosa per finire."

Marta continua a farsi aria e allarga un po'
le gambe

Eugenio si volta ancora verso la finestra

Girasoli dal collo slogato

a cercare la luce

per farsi gli occhi

ciechi.

Entra Hélène.

Appena apre la porta una corrente di vento caldo attraversa la stanza, sollevando la polvere di gesso dal pavimento.

Tiene su un braccio un vassoio con delle bibite fresche, lo appoggia sul tavolo facendo tintinnare i cucchiaini. Ha il passo leggero.

Marta continua a fissare le gambe di Hélène.

La ragazza getta le braccia attorno al collo di Eugenio.

"Uhm, al lavoro ! È bella," ride lei.

Lui le scioglie i capelli fermati dalla molletta

sulla nuca, poi stringendola ai fianchi le dà
un bacio sulla guancia.

"Grazie cara"

Cammina a piedi nudi con passo leggero
sulle mattonelle, verso la finestra, si porta
dietro un refolo di vento.

"I girasoli avranno fra poco il torcicollo"
dice scoppiando in una risata

Poi esce, come di corsa, lasciando la scia del
suo odore. Il vento caldo si è quietato

Marta sta in silenzio, la sua poltrona è in
ombra.

Gli occhi della statua hanno lo sguardo di
Hélène.

Fa sempre caldo anche se il temporale ha
oscurato il sole.

Marta raccoglie i bicchieri e scende.

Eugenio si avvicina alla finestra, vede i
girasoli sconvolti.

*Fuori è vento
e terra sollevata*

a intrecciare incubi

Poi scorge una figura con i capelli lunghi che corre lungo il viale, verso il cancello.

"Dove va ? "

I girasoli sono quasi decapitati dal vento. Si accorge che la figura che corre è nuda.

È lontana, eppure riesce a vederne distintamente le natiche candide. I capelli lunghi e neri ondeggiavano al vento.

" Héléne" mormora.

La chiama, ma la sua voce non esce dalle labbra.

" Héléne" ora grida. Ma la ragazza continua a correre, danzando tra mulinelli.

Poi si volta e gli fa un cenno di saluto prima di sparire tra i girasoli e il grano.

Si appoggia al muro e chiude gli occhi.

" Héléne !" ansima piano, mentre il suo respiro si fa concitato. Socchiude gli occhi sostenendosi, sudato alla parete.

Quando scende, all' ora di cena c'è Marta in

cucina. Hélène sta apparecchiando la tavola.
"Che ti è saltato in mente di correre sotto il temporale? "

sia Hélène che Marta lo guardano stupite

"Insomma, prima, che facevi fuori nella pioggia"

"Ma papà ! – risponde Hélène , non sono mai uscita di casa oggi"

Il temporale di ieri non ha portato fresco, il casale si rosola al sole. Si sentono i rumori dei giochi di Stefano nella stanza a fianco.

"Vieni Hélène !" La chiama il fratello

"No, non ho voglia" e si china di nuovo sul libro. Gli orali dell'esame di maturità sono tra pochi giorni

*M'annoio ora
a inseguire rane
nei prati.
Solo sentieri nel
grano sgozzato
da falce di luglio*

La madre che è entrata, le fa cenno di sedersi sullo sgabello nell' angolo. Ha in mano un paio di forbici che risplendono nell' ombra.

Non parla, solo con l'indice le mostra il posto dove deve sedersi. Lei obbedisce in silenzio.

Marta scioglie la treccia dei capelli della figlia, solleva una ciocca e poi un taglio netto. E poi ancora e ancora.

Si sente il rumore metallico delle lame nella casa immersa nel silenzio.

Stefano si affaccia appena alla porta, ma subito fugge spaventato.

Ciocche nere di capelli sulle mattonelle bianche.

*Ancora bambina
non è tempo
di mietitura
non per te
non adesso.*

Hélène è nella sua stanza, si guarda, ha i capelli corti e il suo volto, simile a quello di Stefano, sembra il viso di un ragazzino. Poi, piangendo di rabbia si spoglia, butta a terra la canottiera, il reggiseno. Si toglie tutto insieme pantaloncini e slip.

Lo scirocco ristagna nella camera.

Si osserva. Nuda, con il seno abbondante, i fianchi sinuosi.

No, non è un ragazzo. Si infila da sopra la testa un vestito lungo.

Una tunica color girasole, che la ricopre dal collo ai piedi. Poi chiude la porta facendo attenzione a non far scricchiolare il pavimento di legno. Dà un occhio alla scala che porta al piano inferiore.

C'è afa, stridono le cicale.

Vede, attraverso l'uscita sul fondo della rampa, Stefano passare di corsa spingendo i pedali della bicicletta.

Si volta e, in punta dei piedi, raggiunge lo studio del padre.

Lui dà le spalle, incorniciato dalla finestra.
Non si gira, ma la ha sentita entrare, ha
percepito il suo odore. La statua è lì, liberata
dagli stracci umidi, sembra soffrire il caldo
nel pomeriggio di luglio.

" Continua il tuo lavoro !" gli dice.

No Hélène, brucia

La bellezza è luce.

E non

si torna più indietro.

e intanto si sfila la tunica restando nuda,
per mettersi sulla poltrona impolverata.

È bella Hélène, non bianca, ma candida,
luminosa. Malgrado l' umiliazione dei
capelli tagliati è più femmina che mai.

Ed è sua, non può essere altrimenti. Lo sarà
sempre di più, oggi per l' ultima volta.

Soffia caldo il vento del deserto, che solo
quest' anno si sente dalle nostre parti.

Anche lui ora è nudo. Si sta nudi davanti

alla bellezza.

La stringe, poi piano la bacia, lungo il collo, sui seni, mentre lei, con le gambe gli circonda i fianchi. I suoi baci sono furiosi, quasi morsi. Si in fretta, devono gustare e godere in fretta, prima che tutto si bruci.

Entra in lei, si muove in fretta dentro il suo corpo, vede bianco abbacinante ovunque.

Lei sa di essere sua, lo è sempre stata, oggi più che mai. Sa che doveva essere così, per quest' unica volta.

Stanno abbracciati ora, esausti sul pavimento, non sanno da quanto tempo. Il vento s'è quietato.

Deve essere il tramonto perché, nella finestra è incorniciato un sole rosso sangue. Eugenio si scioglie dal suo abbraccio e va a guardare la campagna.

I girasoli sono inceneriti.

L'enigma dell'ora

Era una sera di fine ottobre, l'aria si ricordava ancora dell'odore di mosto e pregustava il sapore farinoso delle castagne. Era la settimana prima del ponte di Ognissanti che quest'anno, complice il calendario, sarebbe stato più lungo.

Massimo le aveva proposto un fine settimana a *** ospite nella nuova casa dei suoi amici Mauro e Roberta.

Massimo, Mauro e Roberta, erano stati compagni di università, stessa facoltà, medesimo corso di laurea. Mauro e Roberta si erano sposati da poco più di un anno dopo un fidanzamento ed una convivenza che si stiracchiavano da circa un decennio.

Doris era arrivata dopo: stava con Massimo da pochi mesi e in compagnia di loro tre si sentiva a disagio, come un arto di troppo in un corpo perfetto.

Adesso siedono nel loro salotto, dopo una cena abbondante al ristorante.

“Stanotte cambia l'ora legale”

Dice Roberta, aggiustandosi l'orecchino di fronte al grande specchio dorato.

A Doris era subito piaciuta questa donna, che faceva il magistrato e che la pettinatura sbarazzina, e la parlata leggera non riuscivano a togliere austerità.

“Vi verso da bere”

Massimo armeggia con una bottiglia di Moscato

Mauro, sprofondato sul divano di pelle color crema, tiene lo sguardo fisso sulla parete di fronte, come a voler decifrare degli ideogrammi che vede solo lui.

“I *brutti ma buoni* li ho comprati per voi”

Le unghie perlate di Roberta, dispongono una piccola tovaglia di lino grezzo con ricami a motivi bianchi. Doris appoggia il piatto con i biscotti alle mandorle. Le sue mani si intrecciano per un attimo con quelle di Roberta.

“Vanno intinti nel vino. Sono un po' duri, ma le mandorle danno sapore”

Dice Doris, e ne morde uno scoprendo i canini all'angolo della bocca.

“Però, senza il vino non vanno giù!”

Mauro asciuga una goccia di vino che scivola sul mento di Roberta.

“Hai visto la Boretti, secondo te aspira ad entrare nel consiglio di amministrazione?”

Riprendono a parlare dei loro colleghi, pettegolezzi. Massimo e Mauro, dopo l'università hanno fatto carriera nella stessa azienda ed ora sono a capo di due filiali nelle loro rispettive città.

Mauro si passala lingua sulle labbra, non vuole perdere nemmeno un po' del sapore del vino.

“Ma scusa, la hai mai osservata?”

Massimo ride, prendendo un altro biscotto

“Con quella faccia da zitella inacidita”

Roberta va a sedersi accanto a Massimo, tra lui e Doris. Si appoggia allo schienale e allunga le gambe sotto il tavolino di legno.

“Eppure è lì che la darebbe a chiunque pur di entrare in Consiglio, persino a te!”

Scoppiano tutti e quattro a ridere

“E poi dicono delle donne” sorride Roberta

“Ma in pettegolezzi, voi uomini non vi batte nessuno!”

Mauro non bada alla moglie, ma continua a rivolgersi a Massimo.

“E Giacchetti che le sbava dietro!” continua

“Chissà cosa ci trova, mi sa che tra non molto...”

E continuano a ridere

Doris si alza, il Moscato, aggiunto al vino della cena, le dà un senso di stordimento; cammina verso la grande finestra che guarda sulla valle, la apre. Il vento freddo, come una scossa, la ridesta dall'atmosfera della stanza.

“Che freddo!”

La voce di Roberta sembra giungere da lontano, molto lontano. Lei non le bada e si sporge oltre il davanzale, tenendosi le mani sulle guance accaldate e respirando a fondo.

“Dai Doris, chiudi!”

Mauro, da dietro le sue spalle avvicina l'imposta e si ferma con una mano sopra la spalla di Doris.

La nebbia è salita lungo la valle, le luci della città, in basso, si fanno sempre più fioche; possono essere fari di navi in partenza per chissà dove.

La mano di Mauro scende dalla spalla, lungo il fianco di Doris.

“Tra poco la nebbia si inghiotte tutta la città laggiù...”

Doris, attraverso il vetro, osserva un mare bianco, su cui si rivelano, a poco a poco, in controluce, il suo viso e quello di Mauro, chinato a sfiorarle il collo. Poi, dietro, i profili di Roberta e di Massimo, vicini, molto vicini.

“Si inghiotte tutto...” la voce di Mauro la accarezza il lobo dell'orecchio.

La pendola batte due colpi. Sembra un calice di cristallo che si spezza.

“E' del settecento”

La voce di Roberta è sempre più lontana, anche lei sul punto di sprofondare nel mare candido.

A Doris pare di sentire il vino che le scorre nelle vene. Ha voglia di chiudere gli occhi e di abbandonarsi al silenzio che si è fatto corposo.

Non si volta, non vuole voltarsi, continua a guardare il vetro della finestra, anche quando Mauro le circonda la vita con un braccio, anche quando sente la sua lingua lunho il collo.

Deve andare così, ora, che sente battere due colpi, due acuti, graffianti che le fanno pensare alle unghie di Roberta e un altro più leggero, un passo felpato che non vuole disturbare.

Le mani di Mauro le stringono il ventre, sotto il maglione.

Roberta sente al capo uno stordimento leggero, ma si versa un altro po' di Moscato. È sprofondata nel divano, vorrebbe muoversi, stendersi, ed abbandonarsi al

sonno che le rende la testa pesante. Vorrebbe essere nel suo letto, nella stanza di fianco che pare adesso tanto lontana benchè separata soltanto da una parete. Le piacerebbe lasciare il suo corpo ammorbidirsi e scivolare adagio, seguendo la mente la mente lungo l'incoscienza. Ma, nello stesso tempo, non riesce a muoversi di lì, spostare anche solo un dito le pare una fatica immane.

È come ipnotizzata dai giochi che le ombre, di suo marito e di Doris, proiettano sulla parete di fronte, alla luce rosata della lampada sul tavolino.

La coscia di Massimo tocca la sua, e non ricorda da quanto tempo il braccio di lui le cinge il collo.

A tratti le viene da ridere. Si volta e guarda Massimo, e poi Mauro, loro tre, amici fin dai tempi dell'Università, e poi le piace l'esile figura di Doris, le forme modellate nel maglione attillato.

Sente i colpi della pendola, due più acuti e

uno leggero.

Si riprende, riemerge.

“Bisogna portarla indietro tra poco, dalle tre alle due. Che strano, un tempo che non esiste: tutto quello che fai in quell'ora, viene come cancellato...”

Doris alza le braccia, le porta dietro la nuca, per cingere il collo di Mauro, ora che la nebbia ha avvolto tutto, percepisce solo lo sguardo di Massimo e Roberta su di loro.

Mauro accarezza la pelle di Doris morbida sotto la lana.

Gli viene in mente che, ai tempi dell'università, credeva che a Massimo piacesse Roberta e ne era stato pure geloso.

La voce di Roberta, che ride li colpisce e li fa voltare all'improvviso.

Ha i capelli sciolti, mentre risponde ai baci di Massimo. Lui le ha sfilato la camicia, ed ora, ridendo a sua volta, sta armeggiando con il suo reggiseno.

Al di sopra della spalla di lei, incrocia lo sguardo di Mauro e Doris.

La stanza degli ospiti è al di là della parete.
La pendola batte tre colpi, netti, tutti uguali.

La mattina successiva, Doris è la prima a destarsi con Massimo al suo fianco. Sono le campane che suonano a festa a richiamarla all'alba. Un po' intorpidita, si alza e va a spalancare le finestre su una mattina limpida, la nebbia della notte precedente pare non essere mai esistita. Oggi il cielo è sereno, in una giornata d'oro dell'ultima settimana di ottobre. Le montagne paiono così vicine, da poterle toccare.

Sotto lo sguardo di Massimo, si accorge di essere nuda, e prende la camicia di lui per coprirsi. Poi torna verso il compagno, che le appoggia un bacio sulle labbra. La sveglia sul comodino segna le 10.00, bisogna tirarla indietro, recuperare un'ora che non c'è.
Quando se lo ricordano scoppiano a ridere.

Aestiva	1
Il Castigo.....	11
Matinée.....	17
Kobra	24
Cos'è successo nella stanza Rossa?	28
Dell'eros del porno dell'amore	39
Girasoli di luglio	55
L'enigma dell'ora	66